

Le opere scientifiche di Goethe (5)

Cominciamo stasera il secondo capitolo, intitolato: *La genesi delle idee di Goethe sulla formazione degli animali*.

Dopo aver parlato del “tipo” vegetale, parleremo quindi del “tipo” animale (dell’*Urtier* o dell’idea di animale).

Teniamo tuttavia presente che tali entità operano anche nell’uomo: l’Io come Io è infatti un essere umano, mentre l’Io come qualità (anima) è un animale, come tempo (vita) è un vegetale, e come spazio (corpo fisico) è un minerale.

Osservando e conoscendo la natura, l’Io non osserva e conosce pertanto se stesso, bensì ciò che è *in lui*; l’Io è infatti sempre il *soggetto conoscente*, e mai l’*oggetto conosciuto*.

Chi ha familiarità con la scienza dello spirito, e in specie con l’evoluzione descritta da Steiner ne *La scienza occulta nelle sue linee generali*, sa che i minerali, le piante e gli animali sono, per così dire, creature *indirette* di Dio e creature *dirette* dell’uomo. Dio ha creato infatti l’uomo (il “primogenito” lo ha chiamato appunto Herbert Fritsche – cfr. H.Fritsche: *Il primogenito* – Bompiani, 1946) e dall’uomo sono poi scaturiti i regni della natura.

Ma veniamo a noi.

Goethe – scrive Steiner – “è giunto al punto di vista che la costituzione (struttura) dell’uomo, considerata come *totalità*, forma la base per le più alte estrinsecazioni della sua vita, e che nella peculiarità di questa totalità sta la condizione che pone l’uomo all’apice della creazione. Ciò che dobbiamo sopra tutto tenere presente è che Goethe ricerca la figura dell’animale in quella perfezionata dell’uomo; solo che nella prima emergono in prima linea gli organi che servono alle funzioni animali, quasi punto verso cui converge e a cui serve tutta la formazione, mentre la formazione umana perfeziona specialmente quegli organi che servono alle funzioni spirituali. Già qui troviamo che l’organismo animale che Goethe vede dinanzi a sé non è più qualcosa di sensibilmente reale, ma un *quid* ideale che negli animali si sviluppa in una direzione inferiore, nell’uomo in una superiore. Già qui sta il germe di ciò che Goethe, più tardi, chiamò “tipo”, volendo con ciò designare non “qualche singolo animale”, bensì l’*idea* dell’animale. Inoltre si trova già qui un accenno ad una legge da lui più tardi enunciata, importantissima per le sue conseguenze, e cioè che “la varietà delle forme scaturisce dal fatto che a questa o quella parte è stata concessa una preponderanza sopra le altre” (p. 26).

Penso sappiate, a questo proposito, che Steiner parla degli uccelli come di animali in cui è prevalente l’organizzazione cefalica, dei felini come di animali in cui è prevalente l’organizzazione ritmica e dei bovini come di animali in cui è prevalente l’organizzazione metabolica.

Il che vuol dire che gli uccelli, i felini e i bovini dispongono *anatomicamente* di tutt’e tre le organizzazioni, ma che, nei primi, prevalgono, sulle altre due, le *funzioni* della testa, nei secondi quelle mediane e nei terzi quelle viscerali. Tali differenziazioni hanno infatti in primo luogo natura qualitativa (ideale), in secondo luogo funzionale (energetica) e in ultimo anatomica (sensibile).

Risposta a una domanda

La sua difficoltà a considerare gli uccelli quali animali in cui prevale l’organizzazione della testa deriva dal fatto che tale prevalenza va colta soprattutto sul piano eterico, che, come tale, è in rapporto con i cosiddetti “elementi”: fuoco, aria, acqua e terra (così come li intendevano i “presocratici”). Gli uccelli hanno quale loro *habitat* l’aria: non solo perché hanno le ali e volano, ma più ancora, perché le loro ossa sono “pneumatiche”, ossia dotate di cavità interne piene d’aria. L’aria, tuttavia, è anche l’*habitat* (astrale) dei pensieri. Nelle conferenze raccolte nel libro intitolato: *L’uomo sintesi armonica delle attività creatrici universali* (Antroposofica, Milano 1968), Steiner ha

illustrato, a questo proposito, il sottile rapporto sussistente tra i pensieri dell'uomo e il piumaggio degli uccelli.

Occorre dunque muovere dall'osservazione delle forme esteriori per risalire, grazie ai processi o alle funzioni che vi si svolgono, alle essenze o alle qualità: occorre cioè muovere dalla forma sensibile per risalire alla forma ideale (all'idea), senza però dimenticare – come abbiamo detto e ripetuto occupandoci de *La filosofia della libertà* – che l'idea (o il concetto) è forma, ma non *ha* forma.

Canta il “coro mistico”, nel *Faust*: “Tutto l'effimero non è che un simbolo”. E perché? Perché tutto ciò che è caduco (“fenomeno”), vale a dire tutto ciò che percepiscono i sensi (fisici), è espressione, manifestazione o rivelazione dell'essenza (del “noumeno”).

Certo, occorre disporre di un occhio (immaginativo) per le forme e di un orecchio (ispirativo) per le qualità, se non si vuole finire, come Kant, col ritenere inconoscibile il “noumeno” soltanto perché si è incapaci d'intendere il linguaggio del “fenomeno”.

Sapere che la varietà delle forme scaturisce – come dice Goethe - “dal fatto che a questa o quella parte è stata concessa una preponderanza sopra le altre”, risulta particolarmente utile nella scelta delle piante medicinali. Ci sono ad esempio piante che presentano uno sviluppo radicale maggiore di quello fogliare, e altre in cui avviene il contrario. Ciò vuol dire che le prime veicolano forze qualitativamente opposte a quelle veicolate dalle seconde, e possono perciò essere di aiuto (se opportunamente trattate) a quelle persone nelle quali le forze corrispondenti si mostrano al contrario deficitarie.

Torniamo però agli animali.

Scriva Steiner: “Già qui la differenza tra l'uomo e l'animale viene dunque cercata nel fatto che una figura ideale si perfeziona in due direzioni differenti, e che ogni volta un sistema di organi prende il sopravvento, e da questo la creatura intera riceve il proprio carattere” (p. 21).

Ogni volta che “un sistema di organi prende il sopravvento” viene quindi alla luce un essere, per così dire, “specializzato”; e gli animali non sono, in verità, che degli “specialisti”.

L'uomo invece non lo è; e perché? Perché per poter essere liberi non si deve essere specializzati. Qualora in un uomo, poniamo, il sistema inferiore (metabolico), prendesse il sopravvento (come avviene nei bovini) sul sistema superiore (cefalico) e su quello mediano (ritmico), s'imporrebbe infatti la legge vigente in quel sistema; ed è proprio per questo che i bovini possono “fare” soltanto i bovini, e nient'altro.

Come si realizza allora la libertà? Creando dei “sistemi di organi” che, neutralizzandosi a vicenda, si trovino in dinamico e costante equilibrio. Ciascuno di questi – è vero - tenderebbe a imporre la propria legge all'intero organismo, ma non vi riesce (se non ingenerando patologie), poiché si trova contrastato dagli altri due.

La cosa è resa particolarmente chiara dal “temperamento”. Già il termine “temperamento” allude infatti a un'attività mitigatrice o conciliatrice: mitigatrice o conciliatrice di che cosa? E' ovvio: delle diverse e contrastanti attitudini dei quattro “umori” (ippocratici): il collerico, il sanguigno, il flemmatico e il melanconico.

Ove uno di questi umori prenda un netto sopravvento, l'uomo regredisce infatti da *individualità* a *tipo* o *specie*: ovvero, a un qualcosa di collettivo, necessario e prevedibile.

Allorché le cose vanno, invece, come *potrebbero e dovrebbero* andare, ossia quando l'Io “fa” l'Io, gli umori, neutralizzandosi a vicenda, non s'impongono più e non si fanno quasi avvertire.

Ma non è proprio questo lo “stato di salute”? Non è forse esperienza comune che quando tutto va bene ci accorgiamo appena di avere un corpo, e che basta invece una lieve cefalea per ricordarci che abbiamo una testa?

La salute è dunque “incoscienza” o “coscienza superiore”, mentre quella che sta tra le due, ossia quella che *non è più* incoscienza, ma *non è ancora* coscienza superiore, è l'ordinaria coscienza

intellettuale, che Hegel chiama “infelice”. Scrive infatti: “La *coscienza infelice* è la coscienza di sé come dell’essenza duplicata e ancora del tutto implicata nella contraddizione”; è la coscienza “scissa entro se stessa” (G.W.F.Hegel: *Fenomenologia dello spirito* – La Nuova Italia, Scandicci (Fi) 1996, pp. 131-132).

L’incoscienza e la coscienza superiore di fatto si assomigliano: tanto che questa (in virtù della sua immediatezza) la si potrebbe perfino definire una “cosciente incoscienza” o una “incosciente coscienza”.

Dice infatti il Cristo: “Lasciate che i bambini vengano a me, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non vi entrerà” (Lc 18,16).

Il “regno di Dio” apparterrà dunque a coloro che saranno capaci di conquistare, sul piano cosciente, quella stessa freschezza, spontaneità o immediatezza che è propria dell’infanzia, e per ciò stesso dell’incoscienza.

Quanto stiamo dicendo – è bene ripeterlo - vale per l’uomo quale *potrebbe e dovrebbe* essere (o diventare), e non quale oggi *esiste*. L’Io viene infatti al mondo con una costituzione, con un umore e con un carattere *karmicamente determinati*: viene cioè al mondo (quale *ego*) quasi come un “animale”. Non c’è pertanto da meravigliarsi se tutti quelli che ignorano quale sia la sua vera essenza siano attualmente convinti che l’uomo non è che un “animale intelligente”.

Ma torniamo a Goethe.

Scrivono Steiner: nel 1776, “Goethe acquista chiarezza sul punto da cui si deve procedere quando si voglia studiare la figura dell’organismo animale. Egli riconobbe che le ossa sono il fondamento della struttura; e mantenne questo pensiero anche più tardi quando nelle sue opere anatomiche prese le mosse dall’osteologia (...) “Si sarà già osservato – dice ad esempio – che io considero il sistema osseo come il disegno fondamentale dell’uomo; il teschio come il fondamento di quel disegno, e ogni carnosità quasi soltanto come il colorito di quel disegno”” (p. 27).

Abbiamo parlato di costituzione; questa presenta però due aspetti: uno morfologico, l’altro fisiologico. Il secondo, tuttavia, non è più solo fisico. “Fisiologia” vuol dire infatti funzionalità, processualità, vita o movimento: ovvero, tutto ciò che dipende dal corpo eterico.

Quando ad esempio si distinguono – come fa il medico e chimico italiano Giacinto Viola (1870-1943) – il tipo “longilineo”, il tipo “normolineo” e il tipo “brevilineo”, si opera una classificazione che considera le costituzioni dal punto di vista puramente morfologico. Quando invece si distinguono – come fa il medico francese Claude Sigaud (1862-1921) – il tipo “respiratorio”, il tipo “digestivo”, il tipo “cerebrale” e il tipo “muscolare”, ecco allora che l’elemento morfologico (fisico) viene a unirsi e a confondersi con quello funzionale (eterico).

Del *puro* corpo fisico si deve parlare in termini morfologici: cioè nei termini di quella disciplina che studia – com’è noto – le forme esterne e le strutture interne degli organismi viventi e dei minerali.

Osservare tali forme e strutture con occhio “artistico”, vale a dire con un occhio che superi, in quanto immaginativo, l’ordinaria separazione tra arte e scienza, significa tuttavia intendere tali forme e strutture come *immagini, simboli* o – per dirla con Goethe – “disegni”.

Egli afferma – come abbiamo appena visto - che “ogni carnosità” è quasi soltanto “il colorito” di tali disegni. Ebbene, non usiamo spesso dire, di qualcuno che versi in condizioni disperate, che si è ridotto “pelle e ossa”? In termini antroposofici, potremmo anche dire, però, che si è ridotto “Lucifero e Arimane”: che è cioè venuto meno, in lui, quell’essere umano che si trova appunto, quale *terzo*, tra la pelle luciferica e le ossa arimaniche, così come, sul Golgota, la croce del Cristo sta, quale *terza*, tra quelle dei due “ladroni”.

Soltanto ciò che sta al centro, appunto come quel “*tertium*” che secondo la logica binaria (governante i computer) sarebbe, guarda caso, “*non datum*”, è dunque in grado di umanizzare tanto la pelle che le ossa.

Nostro compito non è perciò quello di spellarci o disossarci, ma di mettere queste parti al servizio dell’Io: ovvero di ciò che, in noi, è propriamente umano.

Ma riprendiamo il nostro discorso.

Goethe – osserva Steiner – “non fa altro che ricercare l’animale nell’uomo, cioè il più semplice nel più complesso, come più tardi (1795) dirà esplicitamente” (p. 27).

Abbiamo già detto, infatti, che le essenze s’interpenetrano, e che le più semplici (subordinate) stanno all’interno di quelle più complesse (sovraordinate), allo stesso modo in cui circonferenze concentriche di diametro minore stanno all’interno di circonferenze di diametro maggiore.

Osserva ancora Steiner: “Goethe considerava l’uomo assolutamente conforme alla restante natura. Diviene sempre più vivo in lui il pensiero, da noi già più sopra osservato, che la figura dell’uomo, come quella dell’animale, sono dominate da una forma fondamentale, la quale però nel primo assume a una tale perfezione che le permette di diventare il veicolo di un essere spirituale libero”. Goethe, continua poi, “era in attiva relazione con Herder il quale, nel 1783, cominciava a delineare le sue *Idee su una filosofia della storia dell’umanità* (J.G Herder: *Idee per la filosofia della storia dell’umanità* – Laterza, Roma-Bari 1992 – *nda*). Quest’opera scaturì quasi dalle conversazioni fra i due, e certo più d’una di quelle idee sarebbero riconducibili a Goethe. I pensieri che vi sono espressi sono spesso del tutto goethiani, solo detti al modo di Herder, sì che da essi possiamo trarre sicure conclusioni sui pensieri di Goethe in quel tempo” (pp. 29-30).

Non penso proprio di sbagliare affermando che del testo di Johann Gottfried Herder (1744-1803) citato da Steiner non s’interessa ormai più nessuno. E’ però molto triste che sia così perché avremmo invece urgente bisogno di riscoprire quel “movimento culturale” cui Steiner dà il nome di “goetheanismo” (cfr., in particolare: *Lo studio dei sintomi storici* – Antroposofica, Milano 1961).

Il “goetheanismo”, tuttavia, è qualcosa di più di quel che intendiamo oggi, astrattamente, per “movimento culturale”: è piuttosto un’atmosfera animica, una tensione ideale o un *humus* spirituale, alimentato, in sommo grado, da un profondo elemento umano. Insieme a Goethe e a Herder, dovremmo come minimo annoverarvi Schiller (1759-1805), Fichte (1762-1814), Hegel (1770-1831), Novalis (1772-1801) e Schelling (1775-1854).

Ricordate quando abbiamo parlato del “circolo” della vita, e del fatto che, nella pianta, il seme si trova tanto all’inizio quanto alla fine del suo divenire?

Ebbene, anche qui possiamo rilevare che ciò che emerge alla fine di un processo evolutivo altro non è che ciò che ne sta al principio (“In principio era il Verbo...”).

La scienza oggi parla, ad esempio, di “proprietà emergenti” (“perché emergono – spiega Boncinelli – solo a un certo livello di aggregazione, mentre sono assenti nei precedenti” - *Il cervello, la mente e l’anima* – Mondadori, Milano 2000, p. 21), ma non ha affatto realizzato che queste in tanto possono “emergere” dalla sostanza, “a un certo livello di aggregazione”, in quanto vi si sono in precedenza “immerse”.

Ciò vale, tuttavia, non solo per le proprietà o le qualità (delle cose), ma anche per l’essere dell’uomo. L’Io si è infatti immerso nel corpo astrale (animico), nel corpo eterico (vivente) e nel corpo fisico, proprio al fine di poterne un giorno, e in grazia del *Logos*, riemergere.

Riflettete: potrebbe mai “emergere”, dalle nostre anime, il “Figlio dell’uomo” se non vi si fosse prima “immerso”, facendosi “carne”, il “Figlio di Dio”?

Da questo punto di vista, ben si comprende, peraltro, come l’uomo non discenda affatto dalla scimmia, ma come, da un unico essere originario (sovrasensibile) siano derivati, per evoluzione discendente, la scimmia e, per evoluzione ascendente (e non ancora ultimata), l’uomo.

Scriva Steiner: “Herder, nella prima parte di quell’opera (*Idee per la filosofia della storia dell’umanità* – *nda*), ha la seguente concezione dell’essenza del mondo. Bisogna presupporre una forma principale che passa attraverso tutti gli esseri e si realizza in diversi modi. “Dalla pietra al cristallo, dal cristallo ai metalli, da questi alla creazione delle piante, dalle piante all’animale, da

questo all'uomo, vedemmo ascendere *la forma dell'organizzazione*, e con essa divenire più molteplici le forze e gli impulsi della natura, per riunirsi tutti alla fine nella figura dell'uomo, fin dove questa li poteva comprendere". Il pensiero è affatto chiaro: una forma ideale, tipica, che come tale non ha realtà sensibile, si realizza in un infinito numero di esseri spazialmente distinti e diversi nelle loro qualità, fin su all'uomo" (p. 30).

Ma qual è l'idea o la forma "organizzatrice" che in tal modo ascende? E' *l'io sono* che, al pari di un artista, mentre realizza le proprie opere, realizza se stesso.

Continua però Steiner: "Questo pensiero agì molto fecondamente sulla filosofia tedesca posteriore. Sia qui citata a maggior chiarimento l'esposizione, fatta più tardi da Oken (Lorenz Ockenfuss, medico e naturalista, 1779-1851 – *nda*) della stessa idea. Egli dice infatti, nel *Trattato di filosofia della natura*: "Il regno animale è *un solo* animale, vale a dire è la *manifestazione* dell'animalità con tutti i suoi organi, ognuno dei quali è di per sé un tutto. Un singolo animale compare quando un singolo organo si distacca dal corpo animale generale e ciò nonostante esercita le essenziali funzioni animali. Il regno animale è, spezzettato, l'animale più alto: l'uomo. C'è una sola tribù umana, una sola razza umana, un solo genere umano, appunto perché è l'intero regno animale"" (p.30).

Immaginate, per assurdo, che il vostro fegato si distacchi da voi e prenda ad andarsene in giro per conto suo. Non potrebbe naturalmente conservare la forma che aveva in quanto stava in voi ed era parte di voi, ma dovrebbe assumerne un'altra, trasformandosi così in un animale. Se così facessero tutti gli organi umani, il fenomeno ovviamente si moltiplicherebbe, generando in tal modo un intero regno animale: generando, cioè, dall'uno il molteplice.

Certo, tutto questo è difficile a prima vista da credere, poiché spetta all'uomo, realizzando la propria umanità, di provarne e testimoniare la verità.

Pensate a cosa accadrebbe se tutti gli animali si limitassero a vegetare, cadendo magari in un letargo senza fine. Con ogni probabilità, cominceremmo a scambiarli per piante. Ciò che non fanno gli animali, lo fanno però gli uomini: ed è appunto per questo che siamo arrivati a scambiarli per animali.

Ma mentre l'animale non può diventare che un animale, l'uomo, proprio perché libero, può diventare tanto un "uomo" quanto una "bestia" o, come da molti oggi auspicato, un "robot".

Abbiamo volutamente detto "bestia", poiché l'animalità, negli animali, è fisiologica e innocente, mentre nell'uomo, tutte le volte che prende il sopravvento sull'io (sull'essenza umana) o lo sostituisce, è patologica, e per l'appunto "bestiale".

Oggi, tutti vogliono "realizzarsi". Ma per poterlo fare davvero bisognerebbe che prima scoprissero quello che realmente sono o, per meglio dire, *chi* realmente sono.

Noi abbiamo una grande responsabilità nei confronti della natura. Solo un uomo che sia un uomo può infatti nutrire un autentico senso di amore o di compassione per le creature del mondo animale, del mondo vegetale e di quello minerale; non a caso, un uomo che manchi di realizzare la propria umanità finirà col rendere queste creature vittime della sua bestialità.

Come degli "apprendisti stregoni", stiamo attualmente violentando e distruggendo noi stessi e la natura. Ma chi è un "apprendista stregone"? Colui che s'illude di poter impunemente utilizzare delle forze la cui natura non conosce né domina.

Proprio Goethe ha detto: "La conoscenza dell'uomo, di qualunque tipo essa sia, determina la sua condotta; per cui nulla è più terribile che vedere agire l'ignoranza" (J.W.Goethe: *Massime e riflessioni* – TEA, Roma 1983, pp. 131-132).

Com'è noto, Martin Heidegger ha affermato: "Solo un Dio ci può salvare"; anche lui stava dunque aspettando il Messia, non rendendosi conto che è ormai il Messia, all'inverso, ad aspettare noi.

Ma riprendiamo, per concludere, il nostro discorso.

Scrive Steiner: “Nella formazione umana, tutti gli organi e sistemi di organi si costituiscono in modo che ognuno lasci all’altro sufficiente spazio per un libero sviluppo, e che ognuno si contenga in quei limiti che appaiono necessari perché tutti gli altri possano egualmente affermarsi” (p. 31).

A ben vedere, quest’affermazione non vale solo per la realtà fisico-eterica (bio-costituzionale), ma anche per la realtà animica, se non, addirittura, per quella sociale. Ove si realizzasse – come auspicato da Steiner – una “triarticolazione dell’organismo sociale”, l’apparato culturale o spirituale, l’apparato giuridico o politico e quello economico non verrebbero infatti a costituirsi “in modo che ognuno lasci all’altro sufficiente spazio per un libero sviluppo, e che ognuno si contenga in quei limiti che appaiono necessari perché tutti gli altri possano egualmente affermarsi”?

L.R.

Roma, 3 ottobre 2000